

Il Margine, 10/1995

## Il lusso è moralmente ripugnante

### La sfida di Christopher Lasch

PAOLO GIUNTELLA

**L'**ineguaglianza economica è intrinsecamente non desiderabile, anche quando si limita alla sfera sua propria. Il lusso è moralmente ripugnante e la sua incompatibilità con gli ideali democratici è largamente affermata nella tradizione che impronta la nostra cultura. La difficoltà di porre dei limiti al potere della ricchezza fa capire che è la ricchezza stessa a dover essere limitata. Quando il denaro parla, tutti sono costretti ad ascoltare. Per questo una società democratica non può permettere un'accumulazione illimitata. L'eguaglianza civica e sociale presuppone almeno una buona approssimazione di eguaglianza economica... La condanna morale dell'eccesso di ricchezza deve informare ogni difesa della libertà del mercato e questa condanna morale deve essere sostenuta con una azione politica concreta.

Christopher Lasch ha proprio ragione. Non è esattamente questo il problema italiano dopo l'avvento del berlusconismo e del suo "relativismo etico" o "materialismo pratico"? Il vero mutamento è proprio questo: l'ostentazione della ricchezza, la legittimazione della cultura del possesso, l'esaltazione - televisiva, morale, come modello di vita e poi politica - dell'avere. Un crescendo passato attraverso il reaganismo degli anni '80, l'egemonia della sottocultura di massa della televisione commerciale, la secolarizzazione della politica, la legittimazione politica dall'arroganza, del rampantismo, la crescita di un nuovo darwinismo del successo, delle carriere, del denaro.

Ma la sinistra, pur di non apparire arcaica, rischia di sopportare questa legittimazione dell'ostentazione della ricchezza, del potere illimitato del denaro, e di assistere inerme al falò nella vita quotidiana di tutti i valori di eguaglianza e fraternità, portando persino qualche proprio ramo per alimentare il fuoco.

### Un'eredità ben più seria di una provocazione

Christopher Lasch, storico e sociologo dell'Università di Rochester; protagonista di forti polemiche nella sinistra americana, una sorta di Pasolini sta-

tunitense, isolato e sconosciuto in Italia; *liberal* pentito approdato su spiagge populiste (con geniali intuizioni ma anche forti ipoteche conservatrici), ci ha lasciato una eredità ben più seria di una semplice provocazione. La questione del capitalismo (che non significa rifiuto ingenuo e utopico del mercato), il problema del senso politico e istituzionale (non solo morale) del gratuito e del solidale. La sfida insomma che ci ha lasciato in eredità un'altra coscienza inascoltata, Claudio Napoleoni: continuare a cercare. Questione fondamentale dopo la caduta del comunismo e gli esiti catastrofici della svolta nei paesi dell'Est europeo.

Certo senza cultura economica, le stesse interessanti provocazioni dei *communitarians* americani (che ripercorrono sostanzialmente, secondo percorsi culturali "altri" e post-liberali, i sentieri intuits dal personalismo comunitario), o dei *liberals* di sinistra (Walzer, Dahl ecc. ecc.); tutti i dubbi della sinistra democratica post-comunista (Tronti, Rodotà, Barcellona) o degli eco-marxisti (O' Connor) e dei solidaristi radicali (Gorz) o dei terzomondisti non emotivi (Latouche), rischiano di restare lamentazioni o sogni, sentieri lastricati di buone intenzioni, indicazioni destinate soltanto ai domini etici. Ed è comunque già qualcosa, se si pensa ai pesanti detriti di luoghi comuni rovesciati in questi anni dai falsi profeti o dai facili demagoghi del liberismo anche sui domini etici e di vita quotidiana (è molto importante, da questo punto di vista la tenace opera di demistificazione compiuta da Zamagni in Italia). Ma esiste, appunto, una frontiera etica ed educativa che si annuncia decisiva per i prossimi anni e soprattutto a livello giovanile. Due sono infatti i rischi gravi: la crescita impetuosa di cultura di massa, di "mito" e persino di "mistica", individualista; una fascinazione semplicista, disgregativa del senso comunitario e collettivo di cui sono vittime proprio i giovani in cerca di lavoro, e settori diffusi di piccola borghesia e di poveri che hanno costruito con grandi sacrifici e pesante lavoro le proprie soglie di benessere minimo e riscatto sociale.

E questo è il primo rischio, quello del populismo liberista, l'incanto televisivo di Berlusconi, Ross Perot e Newt Gingrich. Il secondo è il rischio del populismo "rivoluzionario" di estrema destra, di una destra sociale anti-capitalista, persino mistica, che risponde al bisogno di senso di ceti popolari poveri e di giovani non colti della *middle class* e della piccola borghesia però più "generosi", meno integrabili - sul piano morale - nel "sistema", più refrattari al dominio telecratico. La sinistra, le sinistre, democratiche, post-comuniste, cattoliche, laico-liberal, rischiano insomma per eccesso di prudenza, di ricerca di affidabilità in concorrenza con i moderati, di lasciare, per autoriduzione della propria capacità di produzione di senso, di lasciare larghi spazi ad una destra sociale reazionaria, razzista, nazionalista, ma, appunto, populista in Europa e in Occidente.

Questi rischi sono il risultato del mancato coraggio di una riflessione controcorrente e profonda fuori dalle sabbie mobili della banalità e delle standar-

dizzazioni. La fretta dei democratici a seppellire la produzione "ideologica" (giustamente Bobbio ci ha ricordato che l'albero delle ideologie è sempre verde e Dossetti ci avverte che nei cimiteri delle "vecchie" ideologie crescono *ideologumena* perversi, le piccole "ideologie" di destra, appunto); e la deriva individualista dell'universo culturale liberal e del *welfare state* realizzato (che ha ignorato famiglia e comunità).

Proprio su questo Lasch diventa feroce, parziale e persino fazioso. Indisponente. Ma ci manda a dire scomode verità. Nel suo *Paradiso in terra* (Feltrinelli), testo base (e assai voluminoso) della sua ricerca sociale, ci propone questa radicale revisione critica della gestione *liberal* del *welfare*, delle rivendicazioni individualiste dei "progressisti" americani, fino a proporci una aspra meditazione: l'involutione neo-capitalista e anti-solidarista del liberalismo progressista, attraverso la negazione del comunitarismo, della centralità della famiglia e dei suoi valori sociali e culturali, della sua involuzione *radical-chic*, del suo pragmatismo permissivo schiacciasassi progressivo di senso e dunque produttore di consumismo, sia pure di *élite*. Ancor più feroce si annuncia il suo libro *La rivolta delle élites*, in arrivo postumo in Italia (ancora Feltrinelli). Una riflessione, si diceva, "indisponente" ma inevitabile e coraggiosa per cattolici "liberal e personalisti", ma anche a sinistra, dove, per altro, non è stata digerita la sua conversione sull'aborto. E non solo: anche l'elogio della *middle class* e della provincia americana.

## Libertà, eguaglianza, fraternità

Sì, l'insopportabile, irascibile, Christopher Lasch, ci costringe a riflettere sul vuoto culturale a sinistra (che pure conserva le intelligenze e le competenze più riflessive e rigorose), e sul vuoto culturale a destra. Almeno a livello di modelli culturali di massa. Destra e sinistra non sono affatto finite come sensibilità e come schieramenti. Ha ragione Bobbio. Eguaglianza e diritti umani certamente continuano a dividere destra e sinistra. Ma perché regalare la "libertà" ai conservatori? Io credo che libertà ed eguaglianza siano inscindibili, perché libertà senza eguaglianza non è vera libertà ed eguaglianza senza libertà è dittatura.

Ma libertà ed eguaglianza non sono complete senza "fraternità", l'altro nome, il meno usurato, della solidarietà: gratuito, volontariato, oltre la giustizia, oltre il denaro. E "fraternità" è in realtà il nome "mitico" della partecipazione, dunque niente di retorico, ma la fondazione del principio di responsabilità. Ma quale distanza comunicativa si è creata proprio con la "piccola borghesia" - ceto sociale maggioritario - e i settori popolari non più legati per tradizione familiare e religiosa alle radici e alle identità vitali d'origine? E, al contrario, quanti stereotipi sopravvivono? Quanto pesa ancora (e non solo in Italia e non solo a destra) il "mito" idolatrico anticomunista, una pseudo-identità primitiva, una visceralità irrazionale e incolta ormai da stadio, da *ultras*? E

quanto pesa, a sinistra, il mix anti-religioso, anti-cattolico, alimentato da luoghi comuni e apriorismi incolti?

Perché Lasch può essere considerato di "destra" per le sue posizioni sull'aborto (in vero del tutto simili a quelle di Bobbio e di Magris) e "cattocomunista" per altre? Perché conservatore quando pone il problema della cultura dei limiti e addirittura di destra quando lascia soltanto ipotizzare ai suoi lettori critici (in realtà senza neppure parlarne) uno spazio aperto al mistero di Dio? E non potrebbe, al contrario, essere considerato di "destra" un intellettuale "di sinistra" (Alfonso Belardinelli) che ritiene "impossibile, illusoria, mistificatoria ogni forma di 'rinascita religiosa'" e considera "lo stesso dibattito teologico contemporaneo (salvo eccezioni: per esempio Simone Weil)" una "impostura, un abuso verbale"? Può un intellettuale "di sinistra" limitarsi a Simone Weil, cioè ignorare Teilhard de Chardin, Karl Barth, Bonhoeffer, Rahner, Chenu, Moltmann, Gutierrez, Küng, Paul Ricoeur, Von Balthasar...?

Prima conclusione: meglio la sinistra politica, soprattutto quella ex comunista. Certa sinistra intellettuale, o certa sinistra "cespugliosa" rappresenta effettivamente un problema. Un problema di arroccamento (conservatorismo?) culturale, forse anche di intolleranza o semplicemente di prigionia nei recinti degli stereotipi.

## Il problema dei confini

Ma resta anche un problema politico. Il nuovismo (molto più pericoloso del "buonismo"), la paura delle radici ideali e morali inestirpabili, non riducibili. Per esempio: la questione della cultura del limite. Walzer e più ancora Lasch giustamente pongono il problema dei "confini". "L'obiettivo del liberalismo 'civico', contrapposto al 'liberalismo del denaro' è quello di creare una sfera vitale in cui il denaro abbia meno valore, per impedire che chi ha il denaro concluda di essere superiore". Dunque? "mettere dei limiti all'imperialismo del mercato che trasforma in merce ogni bene sociale". Lasch aggiunge la questione dell'eguaglianza "civica e sociale" e la condanna dell'"eccesso di denaro".

Direte: banalità. Lo dice qualsiasi parroco. Già, ma in modo esortativo, moralistico, soltanto sul versante religioso o spirituale. E comunque non lo dicono i grandi media, non lo pensa la maggioranza delle persone, non si può dire nei salotti buoni, non lo dice la sinistra che cerca affidabilità, credibilità di governo e non vuole spaventare i più moderati, gli imprenditori, i commercianti e la piccola borghesia che mette da parte i soldi per comprarsi il fuoristrada - micro-inveramento del sogno Beverly-Hills/Arcore - o i poveri che dai bassi sognano la rivincita dei figli.

E' su questo punto che la sinistra e i cattolici-democratici hanno perso ogni capacità comunicativa, ogni capacità di creare sogno e speranza, ogni capacità - per paura di essere considerata vetero-ideologica - di tradurre in emo-

zione collettiva la lotta contro la povertà, l'eguaglianza come diritto di cittadinanza (Dahl), cioè come diritto costituzionale, la solidarietà con il terzo escluso, con i profughi e gli immigrati, e soprattutto con l'85 per cento del pianeta (il Sud del mondo) come la grande scommessa che dà senso alla vita, che è la direzione della storia, che è il percorso della nostra stessa autorealizzazione nel piccolo e nel relativo - contingente, provvisorio e incompiuto - della nostra esperienza vitale.

Viviamo, a livello di cultura o sottocultura di massa, i valori dominanti esattamente contrari allo spirito degli anni '60, del Concilio, della Nuova Frontiera, dell'internazionalismo, dell'*I care* (se si esclude, naturalmente la minoranza dei volontari), o se volete del *New Deal*, nonostante il peso ormai strutturale e molto alto della disoccupazione e della povertà in tutti i Paesi europei e negli Usa, e le ingiustizie e la deriva neo-classista dello sventramento ideologico del *welfare*. E' su questo punto che Clinton è diverso da Roosevelt, tace, e dunque perderà, ci assicura Joanne Raskan sul numero di Luglio/Agosto di "Reset".

No. Non è affatto una banalità o un dato etico-politico scontato, come può apparire a cattolici impegnati, immersi nel volontariato e nell'educativo-gratuito. La linea *liberal* di Michael Walzer e l'impostazione populista di Lasch sono catto-comunismo all'essenza pura, secondo la larga maggioranza degli italiani, di destra o di sinistra, intellettuali, impiegati o bottegai. "Restringere la sfera in cui il denaro ha importanza" (Kaus), "porre dei limiti all'imperialismo del mercato" (Walzer), "il lusso è moralmente ripugnante" (Lasch), mettiamocelo in testa, sono affermazioni da minoranza. Da minoranza "catto-comunista" per la precisione.

## Una prospettiva di speranza

E allora? Se riteniamo che la condanna morale dell'eccesso di ricchezza sia un valore, anche politico e non solo morale, come altri valori irriducibili, ci si propone (è un po' lo stesso problema della pace e della nonviolenza) la questione dell'efficacia, tra esigenza della testimonianza e della proposta di contenuto, e la necessità della strategia e della creazione di consenso, di *audience*, attorno a questo valore programmatico. Soprattutto quando, in Italia (ma ormai anche in altri paesi europei e negli USA) la principale preoccupazione è diventata: primo, non prenderle. E dunque le piattaforme programmatiche, gli stessi riferimenti valoriali, sono sempre più sfumate ed ecumeniche per raccogliere le più ampie coalizioni possibili.

Ma il problema che Lasch o altri scrittori *communitarian* propongono alla sinistra democratica è più profondo. Primo, perché alcuni di questi temi, in realtà, dovrebbero non solo orientare programma e progetto politico, ma potrebbero orientare anche la raccolta dei consensi o provocare fughe di voto. Ma soprattutto la questione è, appunto, la capacità di leggere, interpretare,

"governare" le variazioni della coscienza collettiva, la formazione dell'opinione pubblica, la ricerca di una coscienza politica collettiva, compiti ai quali la politica non può venir meno. Nessuno di noi pretende più di aver un progetto compiuto, organico, ideologicamente coerente. Nessun programma politico, tanto meno di coalizione, può pretendere di tradurre in azione politica e di governo l'esperienza valoriale delle culture e delle forze sociali da cui pure trae origine. La politica, non destinata all'irrelevanza o all'eterna minoranza, è la sintesi del possibile tecnicamente fondato. La politica, nelle condizioni date, di pluralismo culturale, rapporti di forza tra interessi diversi ed opposti, può essere, in Italia, anche, semplicemente contenimento del male. Ripristino delle regole, o come disse Romano Prodi annunciando la sua decisione di candidarsi alla guida del governo in alternativa a Berlusconi, fare finalmente dell'Italia un paese "normale".

In una fase resistenziale alla insorgenza di una destra populista post-costituzionale che, pur dichiarandosi 'liberal-democratica' in realtà mette in discussione proprio principi e regole liberal-democratiche occidentali (problema del tutto analogo hanno altri Paesi europei, ma soprattutto gli Usa) si può e si deve accettare la prospettiva minimalista: primo non prenderle, secondo ripristinare le regole, terzo riformulare un patto costituzionale-istituzionale, terzo (se non primo, e non solo in Italia) definire regole chiarissime e inviolabili per l'informazione a garanzia dell'effettivo diritto liberale alla libertà, all'autonomia, al pluralismo dell'informazione. Quarto: ripristinare le regole significa inaugurare anche in Italia una seria legislazione anti-monopolio, garanzia minima, secondo Luigi Einaudi, di uno stato liberal-democratico. Sono obiettivi minimi, liberali, come si vede, richiesti ad una coalizione di centro-sinistra (!), questo il paradosso, perché in Italia (ma analoga situazione potrebbe proporsi negli Stati Uniti) non esiste una destra liberale.

Ma c'è una "vigilia" della politica, un "prima" del governo, che non è solo il pre-politico, ma il politico prima del politico-competitivo, elettorale, partitico. E' a questo livello che si forma il consenso non immediato non elettorale, il consenso ideale, la prospettiva di speranza, di riforma, quella coscientizzazione che permette di costruire nel tempo il bacino etico morale per i cambiamenti più incisivi, per i *new deals* o le nuove frontiere. D'altra parte, se anche giovani cattolici scouts, capi-scout, volontari o di A.C.- vestono T-Shirt e felpe con il faccione di "Che" Guevara (al di là del gioco d'identità-contrapposizione con i giovani di destra e i loro simboli), questo è un sintomo epico-emotivo di una domanda inesausta di radici, di speranza, di gratuito, di rifiuto del dio immanente d'Occidente (ricchezza, denaro) che ha sostituito nell'immaginario collettivo e nella morale comune il Dio trascendente e amore. Una domanda che chiede cittadinanza politica, implora di essere raccolta, interpretata, rappresentata. Una domanda latente di "ulteriore", di "altro", di "più" che militare o entusiasinarsi per la buona amministrazione, il recupero del deficit pubblico, una buona legge finanziaria (che pure sono cose decisive e vo-

lontani e giovani devono capirlo e possono capirlo soltanto con una formazione politica seria e non generica e volontaristica). Questa domanda va non solo raccolta ma coltivata e suscitata e resa culturalmente compatibile anche con una maturazione linguistica popolare ed emotiva, con la cultura della responsabilità, del tecnicamente possibile, della gradualità e della pazienza storica.

Questo è il terreno di un confronto molto meno vuoto e stereotipo a sinistra e nel centro-sinistra, tra *liberals*, democratici, *radicals*, socialdemocratici europei, populisti democratici, cattolici democratici *liberal* e personalisti. Ed è il terreno di un grande sforzo rifondativo ed educativo che, effettivamente, in questo specifico, non sopporta più le definizioni recinsorie di "sinistra" o di "centro" o al limite persino di "conservatori" o "progressisti". Il concetto in particolare di "progressista" (a noi caro negli anni '50 e '60 anche nel campo cattolico) perde ogni suo significato: non è più una linea politica, divide persino (e per fortuna) a sinistra, ed anche tra gli ambientalisti. I concetti di crescita e di sviluppo sono, nelle tradizionali categorizzazioni, anch'essi ambigui, e luogo di discussione.

Ma proprio ciò vuol dire "più politica" e non meno politica, "più partito e meno apparato", "più società civile ma nei partiti" e non il mito *naïf* della "società civile" più vera e più sana che in realtà tradisce la voglia di movimenti a *leadership* carismatica senza cariche elettive cioè senza verifica democratica e, sempre di più, voglia di liberismo, rifiuto della politica, voglia di "democrazia diretta", di democrazia "referendaria": è l'ipoteca più grave della deriva telecratica. Al contrario: più impegno, e meno qualunquismo. Servono i Dossetti, i Moro, i De Gasperi, i Togliatti, i Berlinguer, per ricostruire il primato della politica sul mercato, della politica sulla guerra, della politica sugli affari, della mediazione politica alta sull'esercizio ricattuale delle *lobbies* e degli interessi forti o corporati.

La capacità dei democratici sul terreno politico e competitivo deve essere contemporaneamente quello di fare sintesi tra diversità, tra *lobbies* sociali democratiche, in vista degli appuntamenti competitivi elettorali imponendo ai frazionisti presenzialisti dei cespugli l'unità "per forza o per amore". Ma anche quella di raccogliere le spinte dei movimenti ad una sola uscita ormai fisiologicamente costitutivi della democrazia (Amnesty International, Greenpeace, Medecins sans frontières, Beati Costruttori di pace, WWF, ambientalisti, volontariato e cooperazione internazionale) ma soprattutto di favorire la ripresa di dibattito etico-politico sugli indirizzi valoriali (di "sinistra dei valori" parlava già Emmanuel Mounier negli anni '30).

### Cercare ancora una via d'uscita

Questa è la provocazione che ci viene da Christopher Lasch, Michael Walzer, André Gorz, Alain Touraine, Robert A. Dahl, Serges Latouche... an-

che se molti di questi indirizzi "valoriali" possono dare fastidio a qualcuno o essere bollati come pretese catto-comuniste. In realtà rappresentano intuizioni ragionevoli, spezzoni di razionalità politica: dal problema dei "confini" del denaro, a quello del riequilibrio Nord/Sud (dentro il quale c'è l'unica risposta razionale e realista all'espansione del fondamentalismo islamico, al terrorismo), alla gravissima questione ecologica affrontata in modo sempre più buffonesco dai "palazzi" e dalle "industrie" e poi ignorata nei fatti nelle politiche governative, alla questione del recupero dell'autogoverno locale e del principio visibile di responsabilità, dunque il recupero della città, dei centri-storici non come luoghi monumentali ma come centri abitati, la grande questione dell'eccesso di automobili, di trasporto privato, la grande questione dei monopoli della grande distribuzione, e dei colonialismi culturali e informativi. Le grandi questioni proposte dal fallimento delle missioni ONU sui "nuovi" conflitti "locali", che "locali" non sono.

Ma il nostro primo problema, per tornare alla provocazione di Lasch, è cercare ancora, per trovare una via d'uscita oltre la dialettica paralizzante vetero-ideologica liberismo/statalismo. Lasch ci propone di meditare sulla deriva individualista del *welfare liberal* e/o socialdemocratico e ci propone il tema dell'idea di città, cioè dell'autogoverno, della responsabilità, che è molto di più dell'autonomia locale o del federalismo nella direzione indicata negli incontri di Napoli e Bari da Dossetti, e, prima ancora, da Cacciari.

Infine: Dini ha lavorato bene e ne siamo contenti, ma non è l' "Italia che vogliamo". Prodi e Veltroni lavoreranno bene e noi ci batteremo per loro con convintissimo impegno e li lasceremo lavorare, e li sosterranno perché è una battaglia decisiva. Ma quando avranno vinto, se sarà necessario, noi continueremo a cercare. E a protestare, a "denunciare" (se occorrerà), a stare dalla parte degli ultimi. A cercare un nuovo Stato sociale non burocratico non assistenziale, riformato attraverso forme nuove di autogestione cooperazione e competitività sociale non commerciale. Cercare nuove forme di cooperazione internazionale da imporre ai governi. Rafforzare le forme di politica estera alternativa o integrativa: Greenpeace, Amnesty International, Medecins sans frontières...

E' possibile un nuovo compromesso democratico tra capitalismo e democrazia, è possibile un nuovo compromesso rooseveltiano "post-socialdemocratico"? Questa deve essere la nostra ricerca. Perché o la politica è cercare risposte alla drammatica conclusione del sindacalista contadino salvadoregno citato da un gesuita latino-americano a commento della "caduta del comunismo", "La Revolucion ha muerto y los pobres seguiran siendo pobres" o è meglio occuparsi di letteratura, musica, bambini handicappati e minori in difficoltà.

Sono tutti luoghi comuni, banalità, catto-comuniste? Beh, allora viva il catto-comunismo! ■